

CLYPEUS

84



Cari Amici,

dopo un periodo di silenzio "Clypeus" torna a Voi per presentarvi in questo numero:

una breve commemorazione di san Brandano, nato millecinquecento anni fa, a pagina 1;

un saggio di Gennaro D'Amato che è l'appendice di quanto già pubblicato sull'Atlantide nel numero scorso; ed è a pagina 8;

e uno studio di monsignor Alfonso Maria Farina sulla agiotoponomastica di Castellabate, la ridente cittadina in provincia di Salerno, che potete leggere a pagina 18.

Il prossimo numero, che uscirà in marzo, sarà interamente curato da Mariella Bernacchi, una nostra gentile collaboratrice, che presto diverrà anche amica vostra. Esso, conterrà, tra l'altro, uno studio intitolato:

L'archeologia spaziale figlia della fantascienza

... e con questo, Clypeus continua!

ANNO XXI - n° 84

Dicembre 1984

Stampato in proprio

San Brandano



In un giorno non conosciuto di millecinquecento anni fa, nasceva a Tralee (Contea di Kerry) "il cuore dell'Irlanda" un certo Brennan, o Brennain Mac Finlonga, che si fece monaco in giovane età.

Quest'uomo, che più tardi divenne il leggendario san Brandano, o Brendano, visitò la Scozia, viaggiò in Bretagna e pure in Galles dove fondò il monastero di Llan-carvon.

Certi di fare cosa gradita ai nostri ami ci abbiamo ritenuto opportuno riprodurre in questo fascicolo - a scopo commemorativo - un capitolo, tratto dal libro del nostro collaboratore Roberto D'Amico, in cui si accenna a questo personaggio, nato come dicevamo, millecinquecento anni fa. Il volume "LE TERRE DEL MITO" edito dalla casa editrice MEB, può essere richiesto alla TATI BOOK, via Gioberti n° 74, 10128 Torino, telefono (011) 59.61.39.



CAPITOLO IX

L'ISOLA DI SAN BRANDANO



Parlando di terre leggendarie non è possibile dimenticare od omettere l'ampia schiera di isole, il più delle volte fantastiche e del tutto immaginarie, che ha popolato le carte geografiche della fine del medioevo e, tanto per dare un'idea dell'importanza che raggiunse in quel periodo questo fenomeno delle isole inventate, possiamo ricordare che il grande geografo arabo Edrisi ricoprì, nel 1150, l'Oceano Atlantico con ben ventisette mila isole, ovviamente del tutto inesistenti.

Pur eliminando un gran numero di queste terre, considerandole frutto della fantasia o delle errate cognizioni geografiche degli antichi cartografi, ci si domanderà pur sempre come si siano sviluppate queste credenze immaginarie. Le cause possono essere state molte. In primo luogo sono forse da porre fenomeni legati ad attività vulcaniche sottomarine e a movimenti tettonici, in secondo luogo possono essere chiamati in causa miraggi o particolari effetti ottici, infine sono da ricordare le cosiddette *isole galleggianti*, lembi di terra ricoperti da una fitta vegetazione trasportati dalle acque anche per centinaia di chilometri. Non tutte le isole leggendarie sono tuttavia da considerare puramente immaginarie e fra queste vale la pena di ricordare la favolosa isola di San Brandano.

Onorio Augustodunensis così scrisse nel XII secolo:

« Esiste nell'oceano un'isola che si chiama "Isola Perduta". Essa supera in bellezza e fertilità tutti i paesi conosciuti, ma si nasconde alla vista degli uomini. A volte questi la scoprono per caso, ma appena la si cerchi essa diviene introvabile. Da qui il suo nome di "Isola Perduta". Si afferma generalmente che sia su quest'isola che sbarcò Brandano ».

Cristoforo Colombo, dal canto suo, riteneva che l'Isola di San Brandano fosse posta a nord-ovest delle Canarie e in una carta francese del 1755 essa è posta a 29° di latitudine nord e 5° di longitudine ovest.

Come vedremo, però tutte queste versioni non si riferiscono alla prima e vera isola scoperta da Brandano, ma ad un'altra terra che la leggenda narra egli raggiunse in un secondo tempo. Ma cominciamo dall'inizio.

San Brandano, o Brendano, era un monaco irlandese vissuto nel VI secolo il cui nome originario era Brennan, o Brennain Mac Finlonga, fondatore dell'abbazia di Cluainfert. Secondo una leggenda popolare latina dell'XI secolo, la "*Navigatio Sancti Brandani*", elaborata poi in prosa e in versi in molte altre lingue, questi avrebbe navigato con alcuni compagni per sette anni alla ricerca del Paradiso Terrestre o della Terra Promessa. Per la verità del viaggio compiuto da Brennan esiste una relazione in latino risalente al IX secolo, a cui noi faremo riferimento, che racchiude in sé testimonianze non del tutto trascurabili e probabilmente ispirate ad un autentico viaggio per mare, dato che riporta alcune importanti precisazioni geografiche.

Il racconto narra che, dopo un periodo di navigazione attraverso fitte nebbie e in mari sempre più freddi, l'equipaggio capeggiato da Brennan incontrò acque gelate, dove i remi riuscivano a malapena ad affondare. Poi, all'improvviso, agli occhi dei naviganti apparve una *chiesa galleggiante* che sembrava fatta di cristallo, con archi traforati nei quali si riflettevano luci di ogni colore.

Brennan, dopo aver compiuto un giro intorno a questa eccezionale cattedrale, le cui fondamenta scomparivano nelle profondità marine, misurò la grandezza di uno dei suoi lati in milleottocento braccia. Dopo questo miracoloso incontro i monaci navigatori non si imbarcarono altro che in rari scogli che parevano "coperti di neve", ma che meglio osservati, erano invece ricoperti da milioni di uccelli di specie diverse. Essi vedono anche, di tanto in tanto, passare "enormi pesci", più grandi della loro nave, emettenti dei soffi spaventevoli. Continuando il loro viaggio essi avvistarono, infine, una terra il cui suolo era come calcinato e formato da lava in fusione. Dalla vetta di una doppia montagna di neve di questa terra infernale uscivano fiamme, nuvole dense di fumo

e rumori assordanti. Brennan e i suoi compagni furono colpiti da una pioggia di scorie incandescenti e, convintisi di essere capitati all'inferno, terminarono in fretta il giro dell'isola, che volgeva al mare un muro altissimo ed inaccessibile da ogni suo lato, e ripresero la via del ritorno.

Da questo fantastico racconto, che sembra riportarci alla Tule di Pitea, è possibile dedurre il percorso seguito dal monaco e quindi stabilire l'identità della misteriosa e spettrale isola da lui raggiunta?

Innanzitutto è chiaro sin dal principio della narrazione che, partendo dall'Irlanda, Brennan si inoltrò nei mari nordici: l'incontro con l'*iceberg* (la cattedrale di cristallo), le isole ricoperte di uccelli marini, il passaggio dei grossi cetacei (gli enormi pesci soffianti) ce lo confermano senza ombra di dubbio.

Per quanto riguarda la terra infernale, essa sembra corrispondere all'isola di Jan Mayen.

« Le nostre fotografie del Beerenberg (il vulcano di Jan Mayen che raggiunge i 2340 metri di altezza e che è perennemente ricoperto di ghiaccio) e del muro, — scrive a proposito Giovanni Charcot — prese prima di conoscere il documento riportante il viaggio di Brennan, sembrano fatte per illustrare il racconto del monaco ».

È quindi possibile affermare con una certa sicurezza che l'isola di San Brandano, che tanto affascinò gli antichi cartografi che si sbizzarrirono a collocarla sulle mappe nei luoghi più svariati, altro non è che l'isola di Jan Mayen, posta a 71° di latitudine nord in pieno Oceano Glaciale Artico.

Con il passare del tempo e in particolar modo verso il xv e xvi secolo la leggenda della fantastica isola si confuse con il racconto dei pesci giganteschi osservati da Brennan e nacque così l'idea delle *isole-pesce*, che si riscontra come vedremo in alcuni capitoli successivi, in numerose altre storie di mare medioevali.

Nel nord Europa l'arcivescovo Olaus Magnus suffragò l'esistenza di questi "Gran Pesci", mentre nel mondo arabo il grande zoologo musulmano Zakaryya ibn Mohanned Hibn-Mahmud ad Qazwini, verso il 1278, inserì, nella parte dedicata agli animali acquatici delle sue *Ajayyib al-Makhlukat* ("Le meraviglie del mondo vivente") la descrizione della tartaruga di mare, affermando che essa raggiunge talvolta dimensioni enormi.

« Ma da dove ha preso Qazwini la sua storia – scrivono Sprague De Camp e Ley nel libro “Le Terre Leggendarie” – o dove è andato a cercarla il mercante che gli fornì la khurafa? »

Forse la leggenda ha conosciuto diverse fasi di sviluppo, di cui ora si è perduta traccia, ma la fonte prima potrebbe essere la “Storia Naturale” di Plinio, il quale, a proposito delle creature marine, dice: « I più grandi di questi animali s’incontrano nei mari dell’India, e fra essi sono le balene, vaste quattro jugeri, e il *pristis*, che è lungo duecento cubiti ». Duecento cubiti sono poco meno di cento metri, mentre lo *jugerum* era una misura di superficie, equivalente a un’area di m. 72 per 36.

« Plinio, è vero, non cita casi di queste creature marine scambiate per isole, ma l’idea può benissimo essere nata spontaneamente, dato che alcuni isolotti (ad esempio “le isole fantasma”, al largo delle coste dell’Africa Occidentale) spesso appaiono e scompaiono tra i bassifondi. Evidentemente, a un certo momento, qualcuno correlò le storie dei grandi mostri marini con l’apparizione e la sparizione delle fantomatiche isole, probabilmente perché riusciva più facile credere all’esistenza di ambigui mostri marini che non in quelli di banchi di sabbia dislocati dalle correnti ».

Per completare il quadro, ricordiamo ancora che nel XVIII secolo il vescovo danese Eric Pontoppidan scrisse che le isole galleggianti « sono sempre delle piovre di colossali dimensioni ».

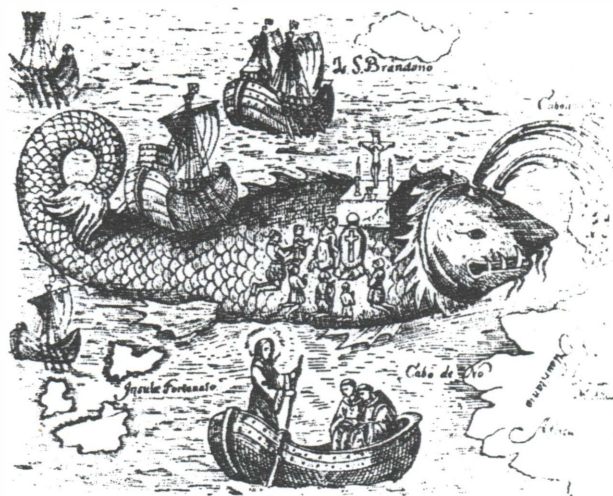
La leggenda di San Brandano non termina però così, infatti non era certo possibile lasciare che il santo terminasse con una sconfitta le sue ricerche del Paradiso. Ecco quindi che la tradizione gli attribuisce una specie di rivincita e lo fa salpare una seconda volta in direzione dell’isola meravigliosa.

Anche in questo caso è assai probabile che il monaco intraprese realmente un nuovo viaggio, dato che la descrizione particolareggiata della sua imbarcazione, simile al *kayak* groenlandese o più ancora all’*umiab* eschimese, è troppo precisa per essere stata inventata. Lascia invece piuttosto perplessi la descrizione che viene fatta della nuova isola raggiunta da Brennan: una grande terra con il suolo lastricato di pietre preziose, ricca di alberi ricolmi di frutti e illuminata da un sole che le nuvole non riescono mai ad offuscare.

È assai probabile però a nostro avviso, che la parte finale del racconto sia puramente fantasiosa, inserita tanto per concludere degnamente, almeno una volta, il viaggio del santo ed ha forse ragione chi vede in questa parte della storia il tramandarsi di un simbolo spirituale.

Per citare alcune altre interpretazioni ricordiamo che qualcuno ha avanzato l'ipotesi che Brandano raggiunse una delle isole Canarie o l'isola di Madera, e con ogni probabilità sia Onorio Augustodunensis che Cristoforo Colombo condividevano questa idea.

Alcuni ricercatori moderni infine attribuiscono a San Brandano la scoperta dell'America quasi 1000 anni prima di Cristoforo Colombo ritenendo che egli sia riuscito a raggiungere le coste dell'America settentrionale. A questo proposito val la pena di ricordare che nel 1977 sotto il patrocinio della "National geograph society" e della "Società del cuoio" britannica due inglesi, un irlandese e un abitante delle isole Faroe hanno dimostrato la possibilità di una simile impresa compiendo le quattromila miglia che separano l'Irlanda dalla costa di Terranova su un "curragh", la tipica imbarcazione irlandese lunga circa 12 metri con l'intelaiatura in legno, rivestita di cuoio e munita di due piccole vele, esattamente identica a quella che si dice abbia usato il leggendario monaco irlandese.



L'isola-pesce di San Brandano in una xilografia del sec. XV.

N O T E

- (1) - L'Isola Perduta, o Terra Promessa, era un'antica credenza celtica che perdurò ancora durante tutto il Me
dioevo.
- (2) - Oggi Clonfert.
- (3) - Durante 40 giorni di digiuno, con 14 altri monaci, che poi l'accompa
gneranno, san Brandano costruisce un "currach" (o curagh) a due vele, ossia una imbarcazione leggera di salice ricoperta di pelle, "secon
do gli usi di quel luogo".
Una barca equivalente, ma rivesti
ta di tela è ancora adoperata oggi
giorno sulle coste occidentali del
l'Irlanda.
- (4) - San Brandano morì il 16 maggio del 578 ad Annadown e poi sepolto nel
"Prato delle Tombe" nel Galway sul
l'Atlantico. (G.S.)



Arte primitiva rivelatrice.

(Saggio)

Il problema delle origini etrusche è connesso con quello delle origini etniche dei popoli del Mediterraneo, e soprattutto degli Egizi, che, con Etruschi, Sardi, ecc., serbarono la tradizione della loro discendenza dagli Atlanti.

Come sono state oggi restituite alla realtà storica, la civiltà minoica, o cretese, e la figura di Menete, già favolose, così sarà per gli antichi reggitori del mondo: gli Atlanti.

Dicemmo che *atl* vale « acqua ». In: *Atl-antico*, *Atl-antique*, leggiamo: « acqua » (mare) « antico », « antique ».

Le origini egiziane attualmente si pongono così: Una razza detta indigena, *arrivata allo stadio più alto della civiltà neolitica egiziana*, aveva occupata la valle del Nilo. Una razza detta *straniera*, *più civilizzata*, sorta non si sa da dove, invase l'Egitto, spossò la prima, e fondò l'impero *Thinita*, col quale cominciarono le dinastie Faraoniche.

Al tempo della 12.^a dinastia, quattro razze principali erano conosciute in Egitto: i *Rotennu*, o Egizi propriamente detti, di razza rossa; i *Nassu*, neri dai capelli lanosi; i *Manu*, gialli dal naso aquilino, d'origine asiatica; i *Tamahu*, bianchi, dagli occhi celesti, venuti dalla Libia e dalle isole della *Grande Verte*, o *Verde* (com'era detto il mare Mediterraneo).

L'importante iscrizione trovata da E. Schliemann a Micene, fa scendere gli Egizi da *Misor* dell'Atlantide, e indubbiamente, come vedremo, di là vengono anche i secondi, gli « uomini del mare », forse gli stessi venuti dalle colonne d'Ercole, contro l'Europa e l'Asia, ricordati da Platone.

La Carta III.^a: *Atlantide dopo la prima catastrofe* (p. 4), mostra due isole: *Ruta* e *Daitya*, prossime alle coste occidentali d'Africa e d'Europa, al tempo in cui il deserto di Sahara era mare, e al Nord non v'era il Mar Baltico, sicchè Russia, Prussia, Scandinavia, Inghilterra, Francia e Spagna, col resto d'Europa, formavano un blocco continentale (vedi pagina 4). Il nome Atlante rimase alla parte N. O. dell'Africa.

Non esitiamo a riconoscere nei rossi *Rotennu* (*roth*-« rosso »), i popoli della vicina *Ruta*. Forse prima della catastrofe finale di *Poseidone*, o in previsione di essa, i « più civilizzati », scacciati da un « paradiso terrestre », già emporio mondiale, migrarono nelle colonie, serbando usi, costumi, arti, e il ricordo della terra natia, per cui battezzavano col suo nome, che era anche il loro, le terre ancora innominate. Il termine *Madrid* rivela il nome della terra madre: *Ide*, *Madera*. I nomi *Turania* (l' Iberia) *Touraine* (in Francia) ricordano *Ruta*, *Rute* *Routa*, *Route*, per le sillabe a rovescio. Così *tur*, *tour*, corre dall'*Asturia* alla *Turchia* ed è conservato nel nome dei *Rotennu*, o *Ruteni*, o *Rutuli*, venuti nell'*En-otr-ia*, o *Sa-tur-n-ia*. In questa voce si cela *Ruta* e *natur*. Forse v'è accenno a una terra *triaria*.

Che Turani e Ruteni siano venuti dalle Alpi o dal mare, non è così interessante, quanto il sapere la loro origine. Così dicasi dei Caldei. La voce *Cald-ea*, rivela: *Ha*, *Aleph*, *Daleth*, cioè: H, A, D, (da cui: *Cadix*, *Accadi*, *Akkad*), insomma le tre lettere della radicale DHA, che vale « radice ». L'Accadia era già nelle isole Atlantiche (v. Carta III, p. 4), luogo di nascita dei Semiti primitivi (Carta I. p. 4) non lungi dal continente **Iberico**, **(Ebraico)** del quale risuona il nome anche in: *Cal-abr-ia*. *Cal* è per *Hal*, al plur: *hals*, desinenza del nome dei *Rmoahals*, stabiliti sulle coste occidentali europee (v. Carta II. p. 4). *Hal*, *hals*, mutano in *cal*, *gal*, *wal*, *cel*, ecc., e di là *Caldea*, *Galles*, *Wales*, *Gals*, *Celts*, *Portugal*; ma il concetto fondamentale è *H* (*ah*) e *Aleph*, cioè, le lettere ebraiche: *Ha*, o *He* (H) e *A*.

La composizione: *Rmoahals*, indica il popolo fratello gallo-romanico. La favola di Romolo e Remo, fondatori di *Roma*, o « *Ruma quadrata* », e di Reims, è compendiata nel nome di *Ruma* o *Roma*, che rivela AVM, o la triade: OR, VR, RA, RO, (« luce-fuoco-aria ») VM, MA (« mistero-acqua ») e OM, frutto dell'AMOR. Forse nella voce RMOA, vi sono le voci MAOR, e MORA, da cui *Moravia*. *Mora* è la matrice dei *mori*, indubbiamente *Lemuriani*, occupanti alcune isole dell'Atlantico, presso Capo-Verde. LEMURIA è divenuto: RUMEL-IA.

I Rmoalli (1.^a sotto-razza atlantide) salirono all'Iperborea.

In altre isole dell'infranto continente, vi erano i *Toltechi* e


i *Tlavatli*. Considerando la lettera T, come omega, cioè: Z, leggeremo nel nome TOLTECHI: ZOLZECHI, da cui trarremo: ZLO, mutato in SLO, del nome SLO-veni, nonchè ZECHI (TZECHI). Il nome dei TLAVATLI rivela: ZLAVA, da cui SLAVA, e LAT da cui LATium, LAZium. L'avanzo dell'Atlantide, l'isola *Capo-Verde*, ricorda il nome *Verde*, o *Verte*, dato al Mediterraneo, e di esso conservano nome, il *Verde*, ricordato da Dante (Purgatorio C. III) e *Te-ver* (*Tevere*) in franc. *Tibre* (cfr: l'ebraico *Iber-ia*).

Le voci *Verte*, *Verta*, sono mutazioni di *Rute*, *Ruta*, perchè VER vale U-eR, cioè: UR, a rovescio RU, donde *Rute*, *Ruta*. Queste voci celano *Atur* (*Athor*), immagine della natura, generata dall'*etere* (*Aria*) e generatrice dell'*être* (essere). A UR, RU, OUR (luce, fuoco, aria) uniamo T, o Te, eT (simbolo di materia, fisica e spirituale) e leggeremo ETRU, della voce ETRURIA.

Ruta ha in sé: TAU e TAUR, contenente le sillabe rispecchiate: RUA-AUR, dell'espressione mosaica: RUA AËLOHIM AUR, che valgono: AUR «luce, aura, etere»; RUA: («soffio») AËLOHIM: (spirito creatore della sostanza animica; forza che ha senza dubbio il suo principio d'azione nell'etere). «Nessun fisico, nessun astronomo ha mai veduto dell'etere, dice Flammarion: («Il Mondo prima della creazione»), pur tuttavia nessuno dubita della sua esistenza, perchè fino a lui bisogna risalire, per trovare le cause del moto e della trasmissione del moto».

La scienza antica trovò nella «chimica celeste», mossa dal soffio divino, la causa promotrice del moto, e della sostanza *ath-om-ica* (animata) nell'*ath-mo-sfera*. *Prometeo* è il *promotor*, il *promet-ti-tor*, l'agente portatore del fuoco celeste («*meteor*») divenuto quaggiù: il primo scultor che plasmò l'uomo con la creta». La mitologia è scienza.

(1) L'allegorica figura di *Prometeo*, e il nome *Betile*, o *dimora di Dio*, dato dai Fenici alle pietre cadute dal cielo, dimostrano che gl'iniziati sapevano che le pietre meteoriche strappate alla loro patria d'origine, se ne andranno un giorno a volatizzarsi in qualche nebulosa, apportando ai mondi in formazione gli elementi della loro futura sostanza. La scienza moderna accolse nel 1803 l'opinione emessa nel 1794 dal fisico tedesco Cladni, che le stelle filanti fossero aeroliti attratti dalle comete e ad essa accodate. Dopo 9 anni di discussioni l'Acc. delle Sc. di Parigi, ammise la teoria, dopo che il cielo entrò nella discussione con una dimostrazione straordinaria. Mentre alla 1 p. m. del 26 Aprile 1803 il cielo dei dintorni di Caen era limpido, si vide avanzare una nuvola con sorprendente rapidità, e scoppiare, bombardando i campi con una pioggia di più di 3000 pietre. In Val del Diavolo (California) v'è un aerolite di 1000 m. di diametro.

Dal *Thau*, (In fenicio: « segno ») che simbolizza il moto e la stasi, la luce e la tenebra, la vita e la morte, fisica e intellettuale, si fè *Tauro*, *Tor*, *Toro*. Il toro simbolizzò l'uomo e gli elementi generatori. Il *Thau* è inciso nella mano dell'uomo (*Man*) (1) e sul viso (2). Così le corna, di cui gli eroi ornavano il capo, figuravano  il « principio vitale, materiale e spirituale. Da ciò i due raggi sulla fronte di Mosè, scintillante della stessa luce astrale, creatrice di mondi, che furono soli in origine, come lo fu la Terra, generatrice di esseri, che conservano nell'intelligenza un raggio dell'antica luce (3).

Il simbolo TH entra nel nome THINITA, dell'impero faraonico.

La voce THINIT si legge da destra e da sinistra. Geometricamente la sillaba IN equivale IS, IZ, IF, a causa delle linee parallele e degli angoli adiacenti di *s.n.z.f.* perciò queste lettere potevano significare UNION e DIS-UNION; in un senso profondo: « PRINCIPIO », « INITI-um », . In questa voce è l'origine della parola THINITA, che vale: INIT-ATH (*initi-a-ti-ah*, o *initi-ah-ti*). ATH è mutato in *aht* e *act*, che vale: « action », « azione »; abbiamo quindi: INITI-AHTI, cioè: « iniziati », « initiacion », « iniziati », « iniziazione ».

L'*Attica* prese il nome da ATH, (Alfa e omega). Abbiamo così una rivelazione del più alto valore sull'esistenza di una sparsa iniziazione primitiva, e sul popolo che iniziò il sapere.




I primitivi che apparvero ignoranti, e perfino « privi di qualsiasi logica intellettuale », si rivelano più profondi di quello che si pensa, poichè essi, pur tenendo conto dell'esteriorità, fondarono sull'essenza delle cose. I nomi da essi studiati, portano l'impronta della TRINITA' creatrice, di cui essi stimavano la più nobile essenza. A guardarla bene, questa triade, è il fuoco, l'aria, e l'acqua. Nel *Sepher* è detto: « L'origine del cielo è il

(1) ... « qui in manus omnium hominum signat, ut noverint singuli opera sua », (Iob. 37. 7).

(2) ... « signatum est super nos lumen vultus tui ». Vi sono immagini mesicane in cui il naso e le sopracciglie formano la lettera T, bene espressa.

(3) Il Prof. C. Henry della Sorbona, assicura d'aver trovata la prova scientifica della persistenza della personalità anche dopo la morte, misurando le radiazioni biologiche. I « risonatori biologici » non muoiono. Da ciò l'Henry conclude che gl'inventori dell'religioni, furono i precursori della Scienza.
(da: « Il Popolo d'Italia » 6 Sett. 1935).

fuoco; l'origine dell'atmosfera è l'aria; l'origine della Terra è l'acqua. Il fuoco monta, l'acqua discende, e l'aria è la regola che mette l'equilibrio fra loro ».

In egiz. *Râh*, *Ra*  è il Dio Sole che vede è *gi-udi-ha*. Dalla rad: *Ra* proviene il lat: *ratio*, sostantivo che viene dal verbo *reor*, *ratum sum*: « ho giudicato, ho pensato, sono illuminato, ho veduto »; e ciò dimostra che i voc: *ragione*, *raison*, bretone: *rat*: « idea, pensiero »; tedesco: *rat*: « consiglio, avviso, mezzo »; *raten*: « indovinare »; l'arabo: *rai*: « avviso, consiglio », dalla rad: *rah*, al proprio e al figurato; *ras*, plur: *rûs*: « testa »; *rais*: « capo »; *ras*, *rish*, *rush*: « testa e capo », in fenicio caldeo e siriano; *reishith*: « principio, cominciamento », sono tante voci di origine unica, senza dubbio provenienti dal senso dato alla lettera R ebraica (*Resch*) che vale « capo, organo della visione esteriore e della vista interiore, che chiamiamo il pensiero ». *Penser*, *Pensar*.

Le sillabe *ser* e *sar* si trovano rigirate, l'una nella voce *resch*, e tal quale l'altra, in *pensar*. La sillaba *sar* è la rigirata *ras*, che troviamo nel nome dei *Raseni*, che è quanto dire: *en-sar*, *in-sar* (cfr. la voce dialettale, genovese: *insar*, « iniziare ») nonchè *Ras-ine* (« *racine*, *radice* »). La voce *Seni* è per *schin*, o *scin*, cioè la lettera ebraica S, che vale: « iterare, *fucere secundo* », donde *seni*: « due ». Ciò potrebbe indicare: « quelli di seconda nascita » (come si chiamavano gl'iniziati, risorti dalla prova della catalessia), o i secondi venuti da *Ruta*, *Daitya* e *Capo Verde*, presso la *Sene-gambia* e la *Liberia*.

Il nome di questa terra sulla costa occidentale africana, rivela *Iberia* e quindi il popolo ebraico. *Liberia* chiarisce il nome *Libia*. Così non saremo stupiti di trovare oggi dei linguaggi perfetti in bocca di selvaggi o di altre tribù africane, degradate per storiche vicende. Come il Sud-Africa svela i ruderi d'un antico splendore, così mostra all'attonito glottologo l'eredità d'un brillante primitivo idioma. Non perchè ignorammo il passato, dobbiamo rifiutare queste osservazioni.

Fu detto che la lingua ebraica appartiene a una famiglia di lingue ben distinte dall'ariana, e che vi sono poche parole delle lingue indo-europee, la cui origine debba essere ricercata

nell'ebraico» ». Il posto dell'ebraico nel mondo linguistico sarà chiarito col tempo; e così sarà chiarita tutta la preistoria, quando più non si sarà schiavi di false teorie. In difesa del metodo da me seguito riporterò quel che dice Saint-Yves d'Alveydre in « Archéometre » (pag. 237 e seg.):

« In tutte le scuole patriarcali, le radici erano di una lettera semplice, o bilettere, cioè, geminate, mai trilettere. Bisogna intendere qui per radici, le consonanti pronunziate o vocalizzate, ma soprattutto la consonante per sè sola, perchè la pronunzia vocale cambia secondo la parlata umana, mentre *la consonante muta, conserva l'impronta del verbo divino*. Ciò non pertanto, le vocali erano riguardate, a giusto titolo, come aventi isolatamente valore di radici e anche di parole; ma il loro uso, a secondo dei mutamenti che potevano subire dalla pronunzia volgare, offrivano il pericolo di alterare il senso sacro dettato da una Università sapiente; così più i Patriarchi antichi hanno avuto da fare con dei popoli barbari, più hanno serrato il maneggiamento della parola, *basata sulla consonante e sul segno scritto* ».

Pei critici aggiungerò che gl' iniziatori del linguaggio, avevano dato un nome alle lettere, ognuna delle quali rappresentava una o più idee, e la tal lettera in un vocabolo, richiamava tale, o tali idee, e tutte le altre ad esse inerenti.

Ad esempio: se alla lettera *Pe, Phe* (volgente anche in *Pa, Pha, Phah*) che valeva: OS, *hos oris*, « apertura, entrata, bocca », dal verbo *phuah*, « soffiare » (voce che dà idea di aria e di fuoco), uniamo N, simbolo della lettera NUN, che per gli egizi valeva: « acqua primordiale, in seno alla quale gli elementi riposavano confusi prima della creazione », otteniamo Ph, e N. (La vocale partecipa di *Phe* e di *eN*). Aggiungendo a *Phen* la lettera *schin shin* (SH) corrispondente in greco alla lettera *xi*, al franc. *ch*, all' ingl. *sh*, si ha *Ph-e-n-sh, Ph-e-n-xi*, da cui: *Phenish, Phénix*, in italiano *Fenici*. La lettera *Schin, Shin*, rappresenta l'elemento che scinde, il fuoco che ascende, dall'acqua che discende, e di là sorge l'idea della discesa nella materia terrestre, simbolizzata da X. *Nun*, come sostantivo significa « pesce ». La lettera *Nun* ebraica, valeva: crescere, propagarsi »,

e di là lo spagnolo: Nin, Nifio: « figlio ». *Nifio* è contrazione di *Fi-in*, *Fin*, *Finc*. Ecco dunque il Fenicio, figlio del soffio divino, lupo di mare, o pesce, venuto dall'apertura, dalla bocca del Mediterraneo... Terra Fenicia (*Phénix-Terra*) mutata in *Finis-terrae* al tempo romano. I Fenici corsero i mari, lasciando il loro nome alla *Fin-land* (ital. « landa, terra ») e a Portofino, ove sull'alto è conservato il nome di *Ruta*.

Il mutamento di x in *sh*, *ch*, *gh*, *ce*, *çe*, ecc., ha prodotto infiniti cambiamenti di vocaboli; così: *Phenx*, *Phénix*, si è volto in *Pheng*, *Pench*, *Phens*, *Phence*, e di là *eng*, *egn*, *ens*, *ence*, *anc*, *ans*, *ance*, *ang*, *egne*, *egna*, ecc., che entrano in altre voci, come: *Eng-land*, *Sard-egna*, *French*, *Franch*, *France*, *Esp-agne* (1).

I Fenici non sono un prodotto dell'Asia, come si disse; ma sono forse gli stessi *Icso*, o *Iksos* (rammentiamo *os horis*, « bocca, entrata ») i quali devono avere qualcosa di comune con *Osci*, *Oschi*, *Toschi*, *Scoti*, *Sciti*. La somiglianza di questi nomi potrebbe far credere nordici gli uomini del mare, o: « Re Pastori » (leggi: « Grandi Iniziati »), invasori dell'Egitto; ma queste somiglianze di nomi denotano, o progenitori linguistici comuni, o una fratellanza originaria, col tempo dimenticata; ma le tradizioni non muoiono. I Baschi p. e., si riconoscono provenienti da famiglie di isolani, estranei agli europei. I loro idiomi *eshvaldano* e *euskariano* fan vedere un incrocio *valdano*, (forse del ramo che fu pure il tedesco (*esk*, *eusk*, *deutsch*) e *ariano*. Il nome degli *Unni* rivela un ramo dei *Rotennu*. Le desinenze *chi* (dal verbo ebr: *chia*: « vivere, soffiare, respirare »; *chith* o *cheth*: « vivo, vivente », erano nei nomi di *Aztechi* e *Toltechi*, antichi atlantidi (v. Carte p. 4); perciò la tesi di una discesa degli Etruschi dalle Alpi, non ha maggior valore della tesi opposta, cioè di una salita dalla costa mediterranea francese, o dalle Alpi. Nè vale rammentare che il Polo Nord fu già tropicale e che dal Nord potè partire il sapere e la civiltà!... Fabre d'Olivet insegna che i sacerdoti bianchi impararono la scrittura dai sacerdoti neri e poi inventarono segni propri e

(1) « La Tribune de Genève » (Ag. 1925) parla della recente scoperta in Palestina d'un cranio umano fossile, uguale a quello già trovato a Gibilterra; da ciò alcuni scienziati opinano che la culla dell'Umanità sia stata l'Africa. All'gr! Ci avviciniamo all'Atlantide.

scrissero al contrario dei semiti, da sinistra a destra come, usaron gli ariani.

Ma la razza degli *Aria* è d'origine atlantide. Di essa vive il nome nella *Canaria*, e di là s'è sparsa a popolare altre terre, serbando la voce *aria*, *uria*, in: *Samaria*, *Caria*, *Ungaria*, *Bulgaria*, *Etruria*, *Liguria*, *Adria*, *Adriatico*.

« Quel savio gentil che tutto seppe », il nostro Virgilio, fece di

« Mons Idæus

Ubi et genti cunabula nostræ ».

Ma non ricerchiamo nell' *Ellade* propriamente detta, la culla di nostra gente. L' *Ellade* porta anch'essa il nome dell' *Ade* universale, il regno della morte, in cui è la radice dell'albero della vita o dell'umanità. Noi sentiamo risonare *Dhâ*, *Dhâtu*, nell'onda che mormora, sotto la chiglia del moderno transatlantico diretto al *Can-adâ*, i nomi di *Ruta* e *Daitya*, sopravissute a precedenti catastrofi dell' *Atlantide*. *Ide* è il *mons idae-us* origine degli *dei*.

Il nome degli Eukaras, o Aquitani (iberici) rammenta i famosi *Ras*, di cui la voce rispecchiata: *sar-ras*, rivela i *Sa-Raseni*, o Saraceni, o *Sarazin*. Ecco i *Raseni* (forse del *Sahara* o di *Senegambia*) i fondatori di *Siena*, di *Zena* (Genova), di *Cartagine* e *Carta-gena*. Le voci *Sin*, *Zin*, *Cin*, mutano in *Nis*, *Niz*, *Nic*, donde: *Nizza*, *Nice*, *Nicea*.

La voce *Turchish* è variante di *Et-ru-schi*, e tutte due di H-RU-X, pel mutamento di *eta* in H, e di *sch* in X.

Come un tempo fu detto che l'Asia rivendica l'Etruria, così ora la si vorrebbe rivendicare al Nord Europeo... e non sarebbe difficile di vedere nell' *Etruria* qualcosa della rurale *Rhur*... Ma si rimonti nei secoli anteriori alle catastrofi dell' *Atlantide*, per vedere il punto di partenza da cui si propagarono le genti che sapevano di essere il *seme*, la *radice*, dell'albero della Vita. Il movimento ascensionale della civiltà, venuto dalle Colonne d'Ercole, culminò con l'internazionale, unico al mondo, Impero Romano. L'Italia era la « colonna vertebrale » nel bacino « *Verte* », o « *Verde* », o *Jonico*. *Yoni* è il nome della vasca *Lingam*, *Hom*, o *Albero della Vita*.

Gibraltar rivela: *hibra - el* (ebraica) *tar* (terra).



La glottologia prenderà consistenza maggiore e la mitologia un aspetto scientifico insospettato, quando sarà ufficialmente riconosciuta l'esistenza di una scienza preistorica, nata per la scoperta delle lettere, frammenti di un cifrario geometrico, naturale ispiratore del linguaggio e delle arti.

Non studiamo il mito, non l'origine del linguaggio, nè le altre arti dell'uomo, senza tener conto delle conoscenze acquisite dai primi studiosi della natura, che più di noi sentirono il bisogno di sapere, e il dovere di guidare le masse incolte, per sottrarle al baratro della natura inferiore e della negazione. Volgiamo un pensiero di riconoscenza verso coloro che tutto iniziarono con un solo principio: *Dio*. La frase: « In principio era la parola, e la parola era Dio », vuol dire che la parola era nel « Principio fondamentale »: *Dio*, in ebraico *IOD*, le stesse lettere.

Quando il mio studio sarà meglio condotto da coloro che sanno, e che non hanno alcun demerito per non avermi preceduto, allora si vedranno molte cose ancora vaganti allo stato di favola, o di leggenda, nella mente degli eruditi. Ad esempio: chi non crede che il nome al crostaceo *argonauta*, sia posteriore al racconto degli argonauti, partiti alla conquista del vello d'oro? Invece, la « favola » fu creata sulla conoscenza della vita del crostaceo *argonauta*, che, nei mari calmi, sale a fior d'acqua, innalza i tentacoli, di cui alcuni gli servono da remi, altri da antenne, ed altri, provvisti di larghe membrane, da vele, per poter navigare alla superficie. In vista di un pericolo, il minuscolo nocchiero, ammaina le vele e discende nel fondo per salvarsi.

Ammiriamo l'arte sublime dei creatori di tante allegorie, scotitrici di immaginazioni, a segno tale, che, dopo tanti millenni, i dotti, più degl'indotti, discutono ancora se la partenza degli argonauti per conquistare il *vello* (« cervello », *velle*: volere) ricordi qualche fatto storico, rimasto leggendario... si sa... per mancanza di lettere nella preistoria!... Ma l'iniziato vide nell'*arguto* crostaceo, un discendente dei *trilobi*, precursori

dell'uomo, e primordiali esseri, cui natura diede i primi occhi per vedere. L'*argonauta* dimostrava che vi fu chi pensò a dare i mezzi di vita agli esseri da Lui creati; dimostrava che v'è uno spirito dirigente il *Gran Tutto*, spirito che si manifesta nel grande come nel piccolo, e fa partecipe di una volontà uguale al minuscolo crostaceo, come all'uomo. Lo scienziato antico era poeta, non arido osservatore e classificatore di note. Nella nave che solca l'Oceano dell'Infinito, l'iniziato fece navigare tanti *semi-dei*, guidati da *Glasone*, spirito divino, verso la salvezza !...

Senza la scorta di documenti archeologici venuti in luce posteriormente alle « teorie drizzate da dottrinarî » in epoca di oscurità, avrei potuto io — modesto milite dell'arte e del giornalismo illustrato — trovare il « Principio fondamentale scientifico-religioso originario delle arti umane » e presentarlo al giudizio degli eruditi del mio tempo, maturi non solo per vedere, ma pure per *arguire* ?

Io mi auguro che gli eruditi di oggi, non quelli di domani, e soprattutto gl'Italiani, elaborino presto, e meglio di quello che io potevo, i materiali dell'intuizione nostrana, per non lasciare ad altri il compito — non so se facile o penoso — di condurre a termine l'opera iniziata in Italia « A Cesare ciò che è di Cesare ».

GENNARO D'AMATO.

Il "saggio" di Gennaro D'Amato 171
che vi abbiamo presentato è
stato pubblicato in appendice
al volumetto

" L'inizio del sapere e della civiltà:

L'ATLANTIDE "

già riportato in "Clypeus", n° 83/1984.

La fede di un popolo

(Toponomastica o Agiotoponomastica?)

Alfonso Maria Farina

Una volta l'Apostolo san Paolo era sul punto di abbandonare la città di Corinto, perché scoraggiato dagli abitanti. Allora il Signore si fece presente a lui con questa esortazione: "Tu parla e non tacere. In questa città ho un grande popolo". (1) Seguendo l'esempio di san Paolo, continuo ad occuparmi, da oltre un quarantennio, della mia terra di adozione pastorale, convinto, come affermò il nostro vescovo Giuseppe Casale, che non si può contribuire allo sviluppo di una città ignorando la sua storia e trascurando di ricercare, nelle memorie del passato, le matrici della propria cultura, del proprio essere un particolare gruppo associato. (2)

Lo spunto per il presente articolo mi è stato ispirato da illustri visitatori, giunti via via a Castellabate, sorpresi dall'ambiente quasi conventuale (3) e dalla toponomastica, che meglio si direbbe agiotoponomastica. (4)

In verità, sentendo e leggendo i nomi locali, che sono una sequela interminabile, non ci vuol molto per vedervi, con la eloquenza dei fatti, che è certamente ben più efficace che quella delle parole, la fede del popolo.

Incomincio dalla stessa denominazione della città, Castellabate (5), che deriva dalla dignità del suo Fondatore e Patrono, san Costabile, che fu quarto Abate di Cava, al quale è anche dedicato il Belvedere, una volta detto "Vaglio".

Dai piedi del Castello sino al mare si snoda la mulattiera medievale, intestata ai SS. Padri Cavenasi, che furono dodici e governarono il Cilento benedettino dal 1020 al 1295. Per gli studiosi di antroponomastica sarebbe particolarmente interessante rilevare dai registri parrocchiali il numero cospicuo di battezzati, ai quali è stato imposto l'uno o l'altro nome dei predetti santi Abati. (6)

L'intera circoscrizione di Castellabate è costellata di località, consacrate, sin dalle origini, alla memoria di SS. Apostoli, Martiri e della Madonna.

Ed eccone l'elenco:

San Pietro, primo vicario di Gesù Cristo;

Sant'Andrea, primo prescelto da Gesù e perciò chiamato dai Greci Protocleto;

San Gennaro, vescovo e martire del quarto secolo;

Madonna della Pace;

San Cosimo, martire del quarto secolo;

Madonna Annunziata;

San Giovanni, il precursore di Nostro Signore;

Santo Janni, volgarizzazione del latino Ioannes, località distinta dalla precedente;

Santa Croce;

Madonna della Scala;

San Leo, che ricorda il santo Abate Leone, maestro di san Costabile;

Croci, località dove i Missionari, susseguitisi in varie epoche, hanno lasciato memoria della loro presenza.

Nel centro storico, intorno alla Chiesa Matrice, che risale alla prima metà del dodicesimo secolo, si rincorrono, tra vicoli e scale, le vie

Cardinal Gennaro Granito Pignatelli, discendente dei Marchesi di Castellabate;

Beato Simeone, cofondatore del Castello e patrono secondario della comunità parrocchiale;

Duomo, richiamo al primo spazio cristiano, racchiuso nella stanza di una casa (domus), così come la prima architettura cristiana, anch'essa domestica;

Cardinal Lancelotti, scopritore, secondo la tradizione, di reperti storici in loco;

Santa Maria de' gulia, che ricorda l'oratorio primitivo, frequentato da san Costabile fanciullo;

Don Nicola Matarazzo, il venerando Arciprete di Castellabate, vissuto e morto in concetto di santità;

Pietà, nome dato dall'arte italiana, e rimasto classico, alla Madonna con Gesù Morto in grembo;

San Leonardo, (di Limoges), invocato dai prigionieri;

San Domenico.

Dell'epoca basiliana, prebenedettina, restano i toponimi delle località

Santa Sofia (la santa Sapienza);

del largo, innanzi all'Asilo infantile parrocchiale, denominato

San Nicola, vescovo di Mira, vissuto nel quarto secolo;

e delle vie

San Biagio, vescovo e martire nel 316;

Sant'Eustachio, martire del secondo secolo;

Filadelfia, (amore ai fratelli);

Filoxenia (amore ai forestieri), (7).



Con il capoluogo altre tre frazioni del Comune derivano la loro individuazione da nomi del culto: Santa Maria, San Marco e Sant' Antonio al Lago.

Santa Maria ricorda il secondo Oratorio primitivo, sorto per la cura spirituale dei fedeli della marina. Nel suo abitato si possono notare le seguenti intestazioni stradali:
via Don Gennaro Landi, primo parroco della comunità, distaccata nel 1911 da Castellabate;
piazza Monsignor Luigi Guercio, latinista di fama internazionale;
via Don Costabile Montone, insigne grecista (proposta, in occasione del primo centenario della nascita, il 12 maggio 1984);
le località Santa Sofia e Madonna del Carmine.

La frazione San Marco ha la piazza Don Giuseppe Comunale, primo parroco della comunità, distaccata anch'essa da Castellabate nel 1920, e le località San Miele (8);
Salvatore;
San Frisco (9);
Sant'Antonio (nei pressi di Vallone Alto);
Sant'Angelo (di Licosa).

Sant'Antonio al Lago, sull'attiguo promontorio di Tresino, comprende le località di San Giovanni della Redita, e di Sant'Angelo.

La Parrocchia, che risale al 1952, è auspicabile che si faccia promotrice di un ricordo del Beato Simeone, che nei 16 anni di governo pastorale (1124 - 1140), vi operò la grande bonifica e l'ardita riforma agraria!

La frazione Ogliastro Marina ha la piazza intestata al suo primo parroco, Monsignor Pietro Passaro, nominato nel 1920.

Concludendo la lunga rassegna di toponimi, ricordo ai lettori che da 15 anni funziona, in Italia, il "Comitato Firenze cristiana", il quale organizza momenti di promozione culturale per richiamare l'attenzione sui luoghi di testimonianza di realtà ecclesiali.

Domando: - Non sarebbe auspicabile istituirne altri analoghi nell'ambito delle altre Chiese locali ? -

Hoc est in votis !



NOTE

- (1) - Cf. Atti, XVIII, 9 - 10;
- (2) - Cf. A.M.F., Un Santo cilentano, in "Estratto" di "Comunità in dialogo", a. LVIII, nuova serie, n° 1 (1979), pag. 5;
- (3) - Cf. Gennaro Auletta, Itinerari del Sud, in "L'Osservatore della Domenica", a. XXXIX, n° 22, pagg. 7 - 9;
- (4) - Cf. A.M.F., Visitatori e pellegrini giungono a Castellabate, in "Il Quotidiano" del 6 marzo 1964, pag. 6;
- (5) - La prima volta in cui si trova usato il toponimo è nel febbraio del 1166: "Castellum domni Abbatis", cf. B.d.C, Arca XXXI, 101. Anteriormente era "Castellum S. Angeli" dal nome di origine logobarda del Colle;
- (6) - Solo in riferimento al Santo fondatore e patrono, l'Abate Mezza notò: "... A Castellabate di Costabilli ce n'è un'infinità. Ogni casa ha il suo. Tutti son figli o nipoti di un Costabile. Una specie di nome patronimico dunque; un nome che naturalmente ha passato l'Oceano, dilagando in America, specie nell'America Latina, dove gli emigrati di Castellabate e dintorni sono un esercito. Comunque resta associato che dove c'è un Costabile, c'è un agguancio con Castellabate. E' un fiore che non spunta in altro terreno". Cf. F. Mostardi, "San Costabile Gentilcore, Ab. IV di Cava", Castellabate, 1964, (Prefazione);
- (7) - Furono i Basiliani ad introdurre il culto delle sante vergini e martiri Caterina d'Alessandria, testimoniato dalla presenza nella Parrocchiale di affreschi di Souola Giottesca, e Irene di Salonico, eletta a Patrona secondaria durante il Concilio di Ferrara-Firenze (1438 - 1443) con spirito ecumenico;
- (8) - Forma popolare campana di Michele. Cf. Selene, "Dizionario dei nomi", SIAD Edizioni, Milano, 1983, pag. 267;
- (9) - Il significato è ancora oscuro e si spera di chiarirne l'origine.



Direttore responsabile ed editore: Gianni V. Settimo
Casella postale 604 - 10100 Torino.

Conto corr. postale 23510100 intestato all'editore.

Registr. Tribun. di Torino n. 1647 del 28 aprile 1964.

La rivista, nei limiti delle sue possibilità, pubblica articoli di storia, geografia, arte, archeologia, letteratura e folclore che favoriscano una sempre maggiore conoscenza e valorizzazione del Piemonte, della Valle d'Aosta, Liguria e della Provenza (Occitania).

Essa si avvale della volontaria e gratuita collaborazione degli organi della Direzione e della Redazione ai quali, con questo mezzo, l'Editore esprime la propria gratitudine per la loro apprezzata e disinteressata attività.

La collaborazione è aperta a tutti gli studiosi e si intende gratuita.

Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto, mentre quelli non firmati si intendono compilati a cura della Redazione.

L'Editore si riserva la proprietà assoluta di tutto quanto è pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione su richiesta seguita da consenso scritto ed in ogni caso con l'obbligatorietà della citazione dell'autore e della rivista CLYPEUS.

Tutto il materiale (compreso quello fotografico) inviato per la pubblicazione, anche se non utilizzato non viene restituito, salvo nei casi in cui non sia preso precedentemente impegno scritto in tal senso.

Illustrazioni "Archivio Clypeus".

La rivista, edita non a fini speculativi ma culturali e informativi, viene inviata gratuitamente agli aderenti del "Gruppo Clypeus".